

Il commissario di bordo prese in mano l'ultimo biglietto di sbarco e osservò i passeggeri che attraversavano il molo grigio e bagnato e giravano intorno agli autocarri abbandonati, in un deserto di rotaie e di scambi. Si allontanavano con i baveri alzati e le spalle ingobbite. Sui tavolini, nei lunghi vagoni, le lampade erano accese e splendevano sotto la pioggia come una collana di perline azzurre. Una gru gigantesca fece un giro su se stessa e si abbassò; il cigolio dell'argano coprì per un momento gli scrosci incessanti dell'acqua – acqua che scendeva dal cielo nuvoloso, acqua che scia-bordava contro il molo e le fiancate del traghetto della Manica. Erano le quattro e mezzo del pomeriggio.

«Una giornata di primavera, Dio mio» disse a voce alta il commissario di bordo, cercando di dimenticare le impressioni di quelle ultime ore: il ponte bagnato, l'odore di vapore, di nafta e della Bass rancida del bar, e lo strusciare della cameriera in seta nera che portava qua e là catinelle di latta. Alzò gli occhi sulle travi d'acciaio della gru, sulla piattaforma e sulla piccola sagoma in tuta azzurra che manovrava una gran ruota, e avvertì una sensazione d'invidia alla quale non era abi-

tuato. Nove metri di nebbia e di pioggia separavano il manovratore lassù dal commissario di bordo, dai passeggeri, dal lungo rapido illuminato. Non posso sottrarmi alle loro maledette facce, pensò il commissario di bordo, ricordando il giovane ebreo con la pelliccia pesante, quello che si era lamentato perché gli avevano dato una cabina a due posti; per una traversata di due trascurabili ore, tutto lì.

Si rivolse all'ultimo passeggero di seconda classe: «Non da quella parte, signorina. La dogana è laggiù». Si rasserenò un poco, constatando che quel visetto di ragazza non gli era familiare; evidentemente non si era lamentata di nulla. «Non vuole un facchino per la valigia, signorina?».

«Preferisco di no» rispose lei. «Non capisco quello che dicono. Non è pesante». Arriccì le labbra verso di lui, sopra il colletto del suo impermeabile bianco da grandi magazzini. «A meno che non voglia portarla lei... capitano».

Quell'impudenza gli fece piacere. «Ah, se io fossi ancora un giovanotto non avrebbe bisogno di un facchino. Non so che cosa non va con i giovani d'oggi». Scosse il capo intanto che l'ebreo, seguito da due facchini, usciva dalla dogana, camminando cauto fra le rotaie con le sue scarpe di camoscio grigio. «Va lontano?».

«Fino al capolinea» rispose la ragazza, contemplando con un'espressione infelice, oltre le rotaie, le cataste di bagagli, le lampade accese nel vagone ristorante e le altre carrozze scure in attesa.

«Vagone letto?».

«No».

«Doveva prenderlo, il vagone letto» disse il commissario di bordo, «visto che fa un viaggio così lungo. Tre notti in treno non sono uno scherzo. Perché mai vuole andare a Costantinopoli? A sposarsi?».

«No, che io sappia». Rise un poco, nonostante la malinconia della partenza e il timore di tutto ciò che le era estraneo. «Ma non si può mai sapere, non le pare?».

«Lavoro?».

«Ballo. Varietà».

Lo salutò e gli volse le spalle. L'impermeabile rivelò l'esilità del suo corpo. Serbava una certa fierezza, anche se incespicava tra le rotaie e i vagoni letto. Un semaforo passò dal rosso al verde e un lungo sibilo di vapore uscì da un tubo. Il viso di lei, semplice e insieme sbarazzino, e i suoi modi audaci e sconfortati, indugiarono per un attimo nella mente del commissario. «Si ricordi di me» le gridò dietro. «Ci rivedremo tra un mese o due». Ma sapeva che nemmeno lui l'avrebbe ricordata. Troppe facce, nelle settimane successive, si sarebbero presentate allo sportello del suo ufficio a chiedere una cabina, a voler cambiare denaro, a pretendere una cuccetta. Ricordare qualcuno in particolare non era possibile, e poi quella ragazza non aveva nulla di memorabile.

Quando risalì a bordo, i ponti erano già stati lavati per la traversata di ritorno, e il commissario si sentì meno scontento quando trovò la nave sgombra di tutti quegli estranei. Gli sarebbe piaciuto che fosse sempre così: un po' di spagnoli e italiani da far rigare dritto parlandogli nella loro lingua e una cameriera con la quale

bere qualche sorsata di birra. Borbottò qualcosa in francese ai marinai che gli sorrisero di rimando, cantando l'indecente canzone di un *cocu* che fece provare un po' d'invidia al suo spirito di placido padre di famiglia. «Brutta traversata» disse al capocameriere, in inglese, giacché costui aveva fatto il cameriere a Londra e il commissario non pronunciava mai una parola in francese più di quanto fosse indispensabile. «Quell'ebreo» domandò, «le ha dato una buona mancia?».

«Ci crederebbe? Sei franchi».

«Mal di mare?».

«No. Però il vecchio con i baffi... Quello sì, non ha fatto che star male. E voglio i miei dieci franchi, ho vinto la scommessa. Era inglese».

«Ma come? Aveva un accento che l'avresti tagliato col coltello».

«Ho visto il suo passaporto: Richard John, insegnante elementare».

«Strano» disse il commissario di bordo. Strano davvero, pensò di nuovo pagando i dieci franchi a malincuore e ripensando all'uomo con l'impermeabile, brizzolato e stanco, che si allontanava a passi decisi dal parapetto della nave, mentre la passerella veniva sollevata e le sirene mandavano pennacchi di vapore verso uno squarcio nelle nubi. Aveva chiesto un giornale, un giornale della sera. Il commissario di bordo gli aveva detto che a Londra, a quell'ora, non erano ancora usciti. Lui, per tutta risposta, era rimasto come trasognato, accarezzandosi i lunghi baffi grigi. Mentre versava un bicchiere di Bass alla cameriera, prima di esaminare i conti, il commissa-

rio pensò di nuovo al maestro elementare. Si domandò di sfuggita se quell'uomo non fosse stato sfiorato da qualcosa di drammatico, da qualcosa di sfinito e perseguitato, una di quelle faccende che poi vanno a finire in un romanzo. Ma nemmeno lui si era lamentato, così che fu dimenticato più facilmente del giovane ebreo, del gruppo di turisti dell'agenzia Cook, della donna in malva con il mal di mare che aveva perduto un anello, e del vecchio che aveva pagato due volte la cuccetta. La ragazza era stata dimenticata mezz'ora prima; fu questa la prima cosa che ebbe in comune con Richard John – a parte lo scalpicciare dei passi, l'odore di nafta, le luci ammiccanti dei semafori, i visi preoccupati, il tintinnio dei bicchieri, le colonne di cifre – nient'altro che buio nella mente del commissario di bordo.

Il vento cadde per dieci secondi e il fumo che aveva ondeggiato avanti e indietro, in rapide folate, sopra il molo e le distese di metallo, rimase sospeso a mezz'aria in quel breve intervallo di tempo. Agli occhi di Myatt assunse l'aspetto delle tende grigie di un popolo di nomadi, mentre nel fango sceglieva con cautela dove posare i passi. Dimenticò che le scarpe di camoscio erano ormai rovinate e che il funzionario della dogana era stato impertinente esaminando due dei suoi pigiami di seta. Lontano dalla villania dell'uomo e dal suo disprezzo – le sillabe «*juif, juif*» – Myatt strisciò nell'ombra di quelle grandi tende. Lì, per un momento, si sentì a suo agio e non ebbe più bisogno di rincuorarsi sfoggiando la sua pelliccia, il vestito di Savile Row, il de-

naro e la posizione che aveva nella ditta. Ma mentre stava per raggiungere il treno, il vento si alzò, le tende di fumo vennero strappate e Myatt si ritrovò un'altra volta nel cuore di un mondo ostile.

Prese atto con soddisfazione, però, di quello che il denaro poteva comprare. Non la cortesia, non sempre, ma gli aveva garantito la rapidità. Era stato il primo a passare la dogana; e prima che arrivassero gli altri passeggeri si sarebbe accordato con il controllore per uno scompartimento con cuccette, tutto per sé. Detestava spogliarsi davanti a un estraneo, ma quell'accordo, lui lo sapeva, gli sarebbe costato di più perché era ebreo; una semplice richiesta e una mancia non sarebbero bastate. Passò davanti ai finestrini illuminati del vagone ristorante; piccole lampade dal paralume color malva splendevano sulle tavole già pronte per la cena. «Ostenda-Colonia-Vienna-Belgrado-Istanbul». Passò davanti a quella sfilza di nomi senza degnarli di uno sguardo. L'itinerario gli era familiare; i nomi rimbalzavano all'altezza dei suoi occhi prendendo la forma delle guglie dei minareti e delle cupole di quelle città – le stesse che non offrivano alcuna possibilità a uno della sua razza di sistemarsi e trovarvi un po' di pace.

Come aveva previsto, il controllore si mostrò irritato. Il treno era tutto pieno, disse, ma Myatt sapeva che mentiva. In aprile non era ancora stagione per il tutto esaurito, e Myatt aveva visto pochi passeggeri di prima classe sul traghetto della Manica. Mentre discuteva, una comitiva di turisti affollò il corridoio; signore di mezza età con scialli, coperte da viaggio e album da disegno,

un anziano prelado che si lamentava di avere smarrito il «Wide World Magazine» – «Leggo sempre il “Wide World” quando viaggio» – e per ultima, sudata ma affabile nonostante le difficoltà, la loro guida, con il distintivo di un’agenzia turistica. «*Voilà*» gli fece cenno il controllore; e con quel gesto parve lasciar capire che il treno stava reggendo un fardello inconsueto, perfino crudele. Ma Myatt conosceva troppo bene la tratta per farsi ingannare. La comitiva, come dedusse da quell’aria di cultura improvvisata che avevano i suoi membri, era destinata alla carrozza diretta ad Atene. Quando raddoppiò la mancia, il controllore cedette e incollò il cartellino «Riservato» sulla porta dello scompartimento. Con un sospiro di sollievo, Myatt si trovò solo.

Osservò la sfilata di visi dai quali lo separava una sicura parete di vetro. Il gelo umido della giornata lo raggiunse anche attraverso la pelliccia. Mentre manovrava la manopola del riscaldamento, il soffio del suo fiato appannò la vetrata così che in breve, di coloro che passavano, non riuscì a scorgere altro che particolari isolati: un occhio irroso intento a sbirciarlo, un vestito di seta color malva, un colletto da chierico. Una sola volta fu tentato di spezzare quella crescente solitudine e pulire il vetro con le dita, giusto in tempo per intravedere una ragazza smilza, in impermeabile bianco, scomparire nel corridoio verso la seconda classe. Poi la porta venne aperta e un signore anziano, baffi grigi, occhiali e un frusto cappello floscio buttò un’occhiata nello scompartimento.

Myatt gli disse in francese che lo scompartimento era occupato.

«Un solo posto» insistette l'uomo.

«Cerca la seconda classe?» gli domandò Myatt. L'uomo dai baffi grigi scosse il capo e si allontanò.

Mr. Opie si lasciò cadere con compiaciuta voluttà nel suo angolo e considerò con curiosità e delusione l'ometto pallido seduto di fronte a lui. Aveva un'apparenza straordinariamente comune; qualche malattia gli aveva rovinato la carnagione. I nervi, pensò Opie osservando come si muovevano le dita dello sconosciuto, che però non rivelavano altri segni di sensibilità acuta. Erano corte, tozze e spesse.

«Ho sempre pensato» disse Opie, domandandosi se non fosse proprio sfortunato a trovarsi con quel compagno di viaggio, «che se si riesce a trovare un posto in vagone letto, è del tutto inutile viaggiare in prima classe. Le carrozze di seconda classe sono piuttosto comode».

«Sì... è così... sì» rispose l'altro prontamente. «Ma come ha fatto a capire che sono inglese?».

«Ho l'abitudine di pensare sempre bene del mio prossimo» disse Opie con un sorriso.

«Certo» disse l'uomo pallido, «lei da religioso...».

Un giornalista stava strillando fuori dal finestrino, e Opie si affacciò. «“Les Temps de Londres”. *Qu'est ce que c'est que ça? Rien du tout?* “Le Matin” et un “Daily Mail”. *C'est bon. Merci*». All'altro viaggiatore, il francese di Opie parve colmo di frasette scolastiche, tanto ostentate quanto a sproposito. «*Combien est cela? Trois francs? Oh la la*».

E rivolgendosi al compagno dalla carnagione più chiara, Opie disse: «Posso farle da interprete? Desidera qualche giornale? Non si preoccupi di me se vuole “La Vie”».

«No, niente, niente, grazie. Ho un libro».

Opie guardò l'orologio. «Ancora tre minuti e partiremo».

Per vari minuti la ragazza temette che quell'uomo si mettesse a parlare o che magari sua moglie, quella donna alta e magra, attaccasse discorso. Al momento, più di ogni altra cosa desiderava il silenzio. Se avessi potuto permettermi il vagone letto, si domandava, sarei stata da sola? Nel vagone in penombra le lampadine mandavano una luce intermittente e l'uomo grassoccio osservò: «Ci siamo quasi». L'aria era satura di polvere e di umidità, e il tremolare delle luci là fuori le ricordava cose familiari come le insegne luminose che lampeggiavano mutevoli sopra il teatro di Nottingham High Street. Per un momento, l'animazione e l'andirivieni dei facchini e dei giornalai la fecero pensare al mercato delle oche, così che si tenne stretta a quel ricordo cercando di esternarlo nel pensiero, disponendo i mattoni e costruendo i banconi, finché acquisirono tanta realtà quanto quel molo là fuori, gelido e lavato dalla pioggia, e le mutevoli luci delle insegne. Poi l'uomo le rivolse la parola e lei fu costretta a emergere dal proprio mondo segreto e darsi un tono di coraggiosa allegria.

«Bene, signorina, ci aspetta un lungo viaggio insieme. Sarà il caso di presentarci. Io mi chiamo Peters e questa è mia moglie Amy».

«Io mi chiamo Coral Musker».

«Comprami un panino» implorò la donna magra. «Sono così a digiuno che mi brontola lo stomaco».

«Le spiacerebbe prendermelo lei, signorina? Io non so come si parla qui».

E perché, le sarebbe piaciuto ribattere, pensa che io invece lo sappia? Non sono mai stata fuori dall'Inghilterra. Ma era talmente abituata a prendersi responsabilità, dovunque e in qualunque forma si presentasse, che non protestò, aprì lo sportello e si sarebbe messa a correre lungo lo scuro e scivoloso passaggio fra le rotaie, in cerca di quel che voleva quell'uomo, se non avesse visto un orologio. «Non c'è tempo» disse. «Manca appena un minuto alla partenza». Voltandosi, intravide in fondo al corridoio un volto e una figura che le fecero trattenere il respiro per la nostalgia: un'ultima passata di cipria sul naso, la buonanotte al portiere e poi fuori, nel vivido, scintillante tradimento dell'oscurità, il ragazzo ebreo in attesa, i cioccolatini, l'automobile all'angolo, la rapida corsa e l'abbraccio furtivo e pericoloso. Ma quel giovane laggiù, no, non lo conosceva; di colpo si trovò di nuovo in quel paese straniero, in quella indesiderata e temuta avventura che una paroletta adeguata non sarebbe bastata a fermare. Nessuna carezza attentamente calcolata avrebbe placato il buio che si stava avvicinando.

Il treno è in ritardo, pensò Myatt, uscendo nel corridoio. Tastò il taschino del panciotto cercandovi la scaletta di uva passa che portava sempre con sé. Era di-

visa in quattro scompartimenti, e le dita ne scelsero uno a caso. Si mise in bocca un acino e lo giudicò da come lo sentiva. La qualità sta scadendo. Quella Stein & Co. Gli acini sono più piccoli e più secchi. In fondo al corridoio, una ragazza in impermeabile bianco si voltò a guardarlo. Bella figura, pensò. La conosco? Scelse un altro grano d'uva passa e lo classificò senza guardarlo. È della nostra ditta. Myatt, Myatt & Page. Per un attimo, con l'acino sulla lingua, gli parve di avere in mano il mondo intero e di essere capace di forgiare il proprio destino. Questo è un mio prodotto, pensò, ed è buono. Lungo tutti i vagoni si sentirono gli sportelli sbattere e si udì un suono di tromba.

Con il bavero dell'impermeabile alzato fin sopra le orecchie, Richard John si sporse dal finestrino del corridoio e vide i capannoni indietreggiare verso lo scia-bordio lento del mare. È la fine, pensò, e il principio. Visi scorrevano via. Un uomo con un piccone in spalla faceva dondolare una lanterna rossa; il fumo della locomotiva lo avvolse oscurando la luce. I freni cigolarono, le nubi si squarciarono e il sole al tramonto balenò sulle rotaie, sul finestrino e nei suoi occhi. Se potessi dormire, pensò con un gran desiderio, riuscirei a ricordare più chiaramente tutte le cose che vanno ricordate.

Lo sportello della caldaia si aprì e per un momento ne uscirono il calore e la vampata del fuoco. Il macchinista spostò al massimo il regolatore della velocità e la